

## Il premier belga: l'America è una potenza pericolosa

**BRUXELLES** Il premier belga Guy Verhofstadt ha dato il via ieri ad Anversa alla campagna elettorale del suo partito, il Vld (i liberali fiamminghi) in vista delle politiche di maggio con un attacco alla strategia Usa in Iraq. «L'America è una potenza profondamente ferita, e quindi molto pericolosa, che pensa di dover prendere il controllo di tutto il mondo

arabo» ha affermato Verhofstadt dalla tribuna del congresso Vld, stando a quanto riferito dall'agenzia di stampa «Belga». Per Verhofstadt, ha indicato «Belga», gli Usa considerano il mondo arabo come un brodo di coltura per tutto il terrorismo arabo. «E' una logica che assolutamente non condivido» ha affermato il premier belga. Verhofstadt si è anche pronunciato per un riequilibrio dei due pilastri, quello americano e quello europeo, in seno alla Nato. Il governo belga uscente di centrosinistra (liberali, verdi e socialisti) intende condurre una campagna elettorale su forti posizioni pacifiste, ritengono diversi analisti. Una strategia analoga è stata seguita l'anno scorso dal cancelliere tedesco Gerhard Schröder.



## Spagna, decine di migliaia ancora in piazza per la pace

**MADRID** Madrid, Barcellona, Saragozza, Valencia e tante altre: anche ieri le città spagnole sono state teatro di tante, variopinte manifestazioni contro la guerra, animate da decine di migliaia di pacifisti. Nonostante una pioggia battente i manifestanti di Madrid hanno percorso a piedi i dieci chilometri per la base aerea di Torrejon,

una delle sette il cui uso è stato accordato dal governo spagnolo agli americani. La manifestazione avrebbe dovuto concludersi con un concerto davanti alla base, ma la pioggia lo ha impedito. A Barcellona (nord-est) una folla di 15mila persone ha assistito a uno spettacolo musicale, mentre altre centinaia sono rimaste nel centro città dove hanno fatto scoppiare 50mila palloncini neri, simbolo di bombe, e altri ancora per protesta si sono accampati davanti alla prefettura e alla sede del partito popolare. A Saragozza, in 3000 hanno sfidato la pioggia per recarsi alla base aerea locale usata dagli americani durante la prima guerra del Golfo.

# Il nuovo strappo di Cook: ritiriamo le truppe

## L'ex ministro torna a scagliarsi contro la guerra. In calo la popolarità di Blair

Alfio Bernabei

**LONDRA** Adesso è lui, Robin Cook, la coscienza del partito laburista. Il primo ministro Tony Blair ha tutti i motivi per essere preoccupato del suo futuro politico. Tra due coscienze che parlano lingue diametralmente diverse il pubblico è sempre più portato a interrogarsi, a scegliere. In un articolo che ha scritto ieri sul *Sunday Mirror*, che sotto è riportato nella sua versione integrale, Cook, ex ministro degli Esteri nel governo Blair, ha detto che ne ha già abbastanza di questa guerra «sanguinosa e non necessaria»: «Voglio che i nostri soldati tornino a casa, ha scritto, e voglio che tornino prima che ci siano altri morti tra di loro».

E da trent'anni che gli inglesi ascoltano le opinioni politiche di Cook. Tutti sanno che contano. Anche perché la lucidità con cui le espone è diventata proverbiale. Due settimane fa quando ha dato le dimissioni dal gabinetto di Blair perché non divideva la decisione di far guerra senza una seconda risoluzione delle Nazioni Unite, tutti i deputati laburisti che sono d'accordo con lui, anche se molti non osano dirlo, lo hanno applaudito per l'integrità della sua scelta. Nel lasciare il gabinetto del quale era membro come coordinatore dei lavori parlamentari, addetto in particolare alle riforme costituzionali, Cook tra l'altro ha rinunciato ad uno stipendio di circa settantamila sterline. Ha cioè letteralmente pagato di tasca sua il privilegio di potersi staccare dal gabinetto di Blair e dire esattamente come la pensava. In seguito Cook spiegò davanti ai deputati le ragioni per le quali aveva deciso di lasciare il suo incarico. Alla fine del discorso ottenne una vera e propria ovazione, da parte di tutti i deputati di tutti i partiti. Un evento raro.

Dopo due settimane di silenzio Cook è ritornato a ribadire la sua posi-

«Ho le tasche piene di questa guerra sanguinosa e ingiusta» ha scritto nel suo articolo



Un militare britannico davanti alle macerie delle case bombardate a Bassora

## Afghanistan

### Attacco alla caserma Isaf a Kabul Sette razzi su una postazione Usa

**KABUL** Attacco contro la caserma della forza di stabilizzazione internazionale dell'Isaf a Kabul. Due missili sono stati sparati nella capitale afghana alle 22.45 di ieri ora locale (le 20.15 in Italia): uno è finito nel complesso che ospita i militari dell'Isaf, l'altro ad alcuni chilometri in un quartiere a est di Kabul. Immediatamente sul luogo sono accorse auto della polizia e la caserma è stata circondata dai militari in assetto da combattimento. Un blindato dell'Isaf è stato posto a presidio della strada che immette alla caserma.

Solo danni, per fortuna. Ma è il segno di un'esclamazione. Dopo l'agguato a Kandahar, costato la vita sabato scorso a due uomini delle forze speciali statunitensi (un terzo è in gravi condizioni) sette razzi sono stati lanciati nella zona di Jalalabad contro due postazioni che ospitano soldati Usa ed afgani. Due gruppi di fonamen-

talisti - uno legato al regime dei talebani, l'altro al signore della guerra Gulbuddin Hekmatyar - hanno rivendicato gli attentati, che non hanno provocato feriti: «vogliamo colpire gli americani», hanno detto. I marines americani hanno setacciato una vasta area nei dintorni di Kandahar. Secondo fonti della polizia afgana 13 talebani sono stati arrestati, 8 uccisi: uno di questi sarebbe un personaggio di primo piano.

Dopo l'attacco angloamericano all'Iraq, i fondamentalisti islamici afgani hanno intensificato le loro azioni. Anche dalle province di Paktiya e di Khost, al confine con il Pakistan, tradizionali roccaforti di Al Qaeda e ora scomoda area affidata al controllo dei militari italiani, arrivano segnali inquietanti. Un portavoce di un battaglione dell'esercito afgano che opera nella zona ha dichiarato che «è stato deciso lo stato di

massima allerta per prevenire incidenti legati alla guerra in Iraq».

Un conflitto, quello iracheno, che - dopo le manifestazioni turbolente, ma tutto sommato pacifiche, svoltesi in diverse città dell'Afghanistan - ha avuto negli ultimi giorni anche importanti ripercussioni politiche. Il governo di Karzai, com'è noto, si è dal primo momento schierato contro Saddam, considerato un amico degli invasori sovietici, e a favore degli americani e del popolo iracheno. Ma non mancano autorevoli voci contrarie. Così, Fazl Hadi Shinwari, il potentissimo e iper-tradizionalista Capo della Giustizia, di fatto la più importante carica giudiziaria afgana, ha tuonato contro la «brutale aggressione contro un paese islamico». Ed un altro importante uomo politico, Ismail Khan, il discusso governatore di Herat, ha paragonato l'attacco anglo-americano all'Iraq all'invasione sovietica dell'Afghanistan.

Un alto responsabile Taleban, il mollah Dadullah Akhund, ha rivolto un appello agli afgani a ribellarsi contro gli americani e ha ordinato alle sue milizie di lanciare un'offensiva di primavera in Afghanistan. «Il giorno freddo è finito. Il tempo della guerra è giunto», ha detto il mollah in un'intervista diffusa dal servizio in lingua pashtun della Bbc.

zione in un articolo che tutti i giornali inglesi avrebbero pagato una cifra per averlo. Ma Cook ha scelto, e non a caso, il *Sunday Mirror*, l'edizione cioè domenicale del *Daily Mirror*. Ha voluto di proposito premiare la testata che più di tutte si è schierata contro la guerra, fino a pubblicare al suo interno manifesti con la scritta «no war», invitando i lettori ad attaccarli alle finestre e consigliando poi loro di sottoscrivere petizioni e spedirle al premier Blair per esortarlo a rinunciare alla guerra contro l'Iraq senza un mandato delle Nazioni Unite. Petizioni inascoltate, come non sono state ascoltate le voci sorte dalle grandi manifestazioni. Secondo l'ultimo sondaggio della Icm Research, apparso ieri sul tabloid domenicale *News of the World*, la stragrande maggioranza degli inglesi, l'84%, vuole che il conflitto in Iraq debba continuare fino alla vittoria delle truppe alleate.

Nonostante quindi 23 soldati abbiano perso la vita, i cittadini stanno dimostrando grande solidarietà verso il loro apparato militare impegnato in

Iraq. In calo invece, sempre secondo lo stesso sondaggio, il supporto del pubblico verso la gestione della crisi da parte di Tony Blair. La scorsa settimana il premier aveva un supporto del 55%, un tasso ora sceso di 5 punti al 50%.

Ma a dispetto dei sondaggi, Cook si fa ascoltare per forza. Nell'articolo indica come Blair si è lasciato mettere in un vicolo cieco dagli americani. Come il gabinetto era stato portato a credere che l'esercito di Saddam si sarebbe ribellato «cinque minuti dopo la mezzanotte». E come tutto si sarebbe risolto entro i primi di maggio. Una colossale mancanza di giudizio. Quando Cook scrive «Washington si è sbagliata» bisogna leggere «Blair si è sbagliato» ad ascoltare chi stava sbagliando. Doppia mancanza di saggezza, deficienza di leadership illuminata. E guarda caso, Cook mette queste osservazioni accanto alle terribili sofferenze degli iracheni, alla crisi umanitaria. Da che parte sta la coscienza?

Ora bisognerà vedere fino a che punto, stimolati da Cook, i deputati laburisti contro la guerra, 139 all'ultimo conto, si organizzeranno per chiedere un nuovo dibattito a Westminster. In previsione di questo Blair si è già mobilitato. Ieri ha sguinzagliato David Blunkett, ministro degli Interni, e il sottosegretario agli Esteri Mike O'Brien negli studi televisivi per criticare sdegnosamente Cook: vuole forse dire che dobbiamo capitolare sotto Saddam Hussein? No, ha risposto Cook, adesso che la guerra è cominciata è vitale che finisca con una vittoria. «Ma qualcuno deve spiegare alle nostre truppe come intendono arrivare a Bagdad senza che si siano altri morti». Cook ha negato di avere ambizioni di candidarsi a prendere il posto di Blair se le cose dovessero mettersi male per il premier. Vuole semplicemente «contribuire a riportare l'unità nel partito laburista una volta che finirà la guerra». Un partito, s'intende, con una coscienza.

Due settimane fa si era dimesso dal gabinetto perché contrario al conflitto appoggiato da Londra

## segue dalla prima

### Fermatevi prima che sia tardi

Ci avevano detto che la popolazione locale avrebbe accolto gli invasori come liberatori. Paul Wolfowitz, numero due del Pentagono, promise che i nostri carri armati sarebbero stati salutati «con esplosioni di gioia ed espressioni di sollievo». Personalmente, sarei lieto di vedere Rumsfeld, Cheney e Wolfowitz unirsi, al pari dei giornalisti, alle avanguardie. Sarebbe un'ottima occasione per sentire direttamente cosa pensano delle loro promesse e militari che si battono per conquistare ogni singolo ponte sull'Eufrate.

La guerra non è un innocuo gioco di società. Nessuno dovrebbe dare inizio a un conflitto partendo dal presupposto che l'esercito nemico collabori.

Eppure è quanto ha fatto il presidente Bush. E ora che i suoi marines sono giunti ai margini di Baghdad, dà l'impressione di non saper che pesci prendere.

Le cose non dovevano andare così. Una volta giunti a Baghdad, Saddam sarebbe dovuto crollare. Qualche giorno prima che rassegnassi le mie dimissioni, mi fu assicurato che Saddam sarebbe stato spodestato dai suoi stessi collaboratori, che intendevano cedere la pelle. Ma l'avrebbero fatto solo «a mezzanotte e cinque». Quell'ora è ormai passata da tempo, e Saddam è ancora al suo posto. In compenso, abbiamo fatto saltare una statua di Saddam a Bassora. Una statua! Ma non è la statua che incute terrore alla popolazione locale, bensì l'uomo - e la gente sa che Saddam ha ancora il pieno controllo di Baghdad.

Dopo essersi infilato in questo vicolo cieco, Donald Rumsfeld ora se ne viene fuori con una nuova tattica: anziché dirigersi su Baghdad, dovremmo accomodarci tutt'intorno ed aspettare che Saddam si arrenda. Non esiste espressione bellica più brutale di un as-

sedio. La popolazione muore di fame, vengono a mancare l'acqua e l'energia elettrica, indispensabili alla città.

I bambini muoiono. Potete farvi un'idea di cosa accadrebbe a Baghdad sotto assedio, guardando Bassora. I suoi abitanti hanno resistito per diversi giorni, nel caldo ormai estivo, senza acqua. La disperazione li ha portati a bere l'acqua del fiume in

cui scaricano le fogne. Una situazione ideale per lo scoppio di un'epidemia di colera.

La settimana scorsa, il presidente Bush ha anticipato che «gli iracheni si renderanno conto di quanto siano compassionevoli gli Stati Uniti». Di sicuro non se ne stanno accorgendo in questo momento. Almeno non a Baghdad. Qui vedono donne e bambini uccisi quando i missili piombano

sui mercati. Né se ne stanno accorgendo a Bassora, dov'è sotto gli occhi di tutti la sofferenza della gente senz'acqua, con scorte alimentari sempre più irrisorie, e niente energia elettrica. Se gli iracheni continueranno a soffrire per gli effetti di questa guerra che abbiamo scatenato, ciò porterà un'eredità di odio nei confronti dell'Occidente che si protrarrà a lungo nel tempo.

Washington ha sbagliato in pieno pensando che sarebbe stato facile vincere la guerra. Potrebbe essere altrettanto in errore circa le difficoltà che si incontreranno nell'amministrare l'Iraq una volta terminato il conflitto. Già esistono delle concrete diversità di vedute tra America e Gran Bretagna sul come sarà gestito il dopoguerra in quel paese.

Ne è un egregio esempio la diatriba sulla gestione del porto di Umm Qasr. I vertici militari britannici avevano suggerito che la soluzione migliore e più accettabile sarebbe stata quella di individuare le persone competenti tra gli iracheni. Invece gli Stati Uniti hanno affidato l'incarico a una società americana. Ma non è tutto qui... Il presidente della *Stevevore Services of America* che ha firmato il contratto è notoriamente un generoso finanziatore del Partito Repubblicano.

La questione in sospeso tra Blair e Bush se la ricostruzione in Iraq vada affidata o no all'Onu travalica i confini della legittimità sul piano internazionale. Si tratta

### Croce Rossa: gli scontri sul campo ostacolano l'arrivo di aiuti umanitari

**GINEVRA** Il Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr) ha lanciato ieri l'allarme per il degradarsi della situazione umanitaria in alcune regioni dell'Iraq dove sono in corso furiosi combattimenti ma alle quali il proprio personale non ha accesso, come l'ovest del Paese e le città di Najaf, Nassiriya e Karbala, nel centro. «Tutti si concentrano su Baghdad e Bassora, ma stiamo dimenticando che l'Iraq è un grande Paese e non sappiamo nulla di quello che sta accadendo altrove», ha dichiarato a Ginevra la portavoce del Cicr, Nada Dumanic. «Ci sono notizie secondo cui la situazione potrebbe essere drammatica anche in altre città, come Nassiriya e Najaf, ma non vi abbiamo accesso», ha aggiunto la portavoce. Secondo il Cicr, a ovest di Baghdad,

l'interruzione dell'erogazione di energia elettrica nella provincia di Al Anbar, a ovest di Baghdad, avvenuta tre giorni fa, ha provocato una grave penuria d'acqua in almeno quattro città. Ieri un rappresentante dell'organizzazione umanitaria internazionale a Baghdad, Roland Huguenin, ha detto alla Cnn che ogni giorno i bombardamenti sulla capitale provocano 100 feriti in media tra la popolazione civile. Secondo il Cicr, gran parte delle linee telefoniche nel Paese non funzionano più, il che rende difficile il reperimento di informazioni affidabili sulla situazione. Il personale dell'organizzazione presente in Iraq è composto da 14 operatori internazionali a Baghdad, Bassora e Erbil (nord), e di operatori locali nelle regioni settentrionali.

Robin Cook ex ministro del governo Blair

© Copyright Sunday Mirror (Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo)